

Testo: Francesco Pistocchini

Foto: Livio Senigalliesi

NAPOLI

**N**ella strada che costeggia il Lotto X in giugno è comparsa una statua di Gesù, posta su una fontana, in mezzo ad altre due sculture che raffigurano la Madonna e un benedicente papa Wojtyła. La statua principale è imponente, forse di due o

tre metri, difficile dirlo con esattezza: le sue braccia si aprono sull'ingresso di un edificio dove lo spaccio è ininterrotto. In ogni angolo c'è qualche ragazzo pagato per segnalare presenze indesiderate. «È stata innalzata in trentasei ore - rac-

conta Domenico Pizzuti, uno dei quattro gesuiti che abita dall'altro lato della strada -. Installata senza permessi, nello spazio pubblico, a presidio dei caseggiati. Fa pensare a una riaffermazione di potere sul territorio». Segni come questi raccolgono consenso e sono considerati

**Questi «campi» a nord della città, una Napoli senza mare e senza Vesuvio all'orizzonte, sono un quartiere cresciuto in fretta negli anni '60 e dopo il terremoto del 1980**

# I semi di Scampia

**Nel quartiere più difficile di Napoli, sono numerosi i fermenti di cambiamento che vengono dal basso. Una piccola comunità di gesuiti vive da alcuni anni un'esperienza di inserimento e di incontro, formando i giovani e creando legami tra realtà disperse. In una dimensione missionaria**

gesti di generosità tra le famiglie del posto che non potrebbero mai permettersi una simile spesa. Sono i segni di una religiosità appariscente, esteriore, «senza costruito morale», osserva amaro, citando Benedetto Croce, padre Pizzuti.

A pochi metri, invece, c'è un ambulatorio gratuito, che sta in piedi con il lavoro di medici e operatori volontari, dà aiuto a famiglie povere, donne rom e ultimamente anche a qualche giovane africano. In fondo allo stesso caseggiato si erge la rettoria dei gesuiti. All'esterno la chiesa ha l'aspetto di una triste tenda grigia, un bunker di cemento che

racchiude invece un interno moderno e accogliente, dove da una ventina d'anni si annuncia la Parola e si svolgono attività parrocchiali. Già dagli anni Ottanta gli studenti gesuiti venivano da Posillipo a fare servizio da queste parti. Li ricorda bene don Vittorio Siciliani, che vive nel quartiere da quarant'anni ed è uno dei quattro parroci della zona. Ha attraversato ogni fase della storia di Scampia, ha celebrato i funerali di oltre settanta morti ammazzati. Questi «campi» a nord della città (da qui il nome Scampia), una Napoli senza mare e senza Vesuvio all'orizzonte, sono un



Un'installazione di Rosaria Iazzetta su una delle «vele» di Scampia. Sotto, un bambino rom del quartiere.

quartiere cresciuto in fretta sulla spinta dei piani di edilizia popolare degli anni Sessanta e del boom dei trasferimenti dopo il terremoto del 1980. Tra i primi insediamenti non esisteva neppure una chiesa e si celebrava in uno scantinato. Tanto del suo lavoro di prete è stato speso per venire incontro a bisogni collettivi: «Facemmo blocchi stradali per avere una scuola. C'era anche un clima di rivolta contro lo Stato e spesso siamo stati un punto di riferimento». Ma una parrocchia non si può sostituire allo Stato. Oggi don Vittorio osserva che le istituzioni si interessano del centro della città, del turismo che tiene in piedi l'economia, ma qui l'economia è la droga e i giovani crescono con l'idea che questo sia un commercio come un altro. «Si vende qualcosa a qualcuno che ne ha bisogno, qualcuno di cui lo Stato si è disinteressato. È amarissimo, ma ha una sua logica». A questa logica a Scampia in molti si oppongono.

### IL VENTO DEI SOPRUSI

Con Piscinola e Chiaiano, Scampia forma una municipalità di quasi 100mila abitanti. Ampie strade senza negozi collegano questi segmenti di città, spesso recintati, detti «parchi» o «lotti» quando si tratta di edilizia popolare indicata con le lettere dell'alfabeto. Edifici di otto o dodici piani diventano isole chiuse, proiettate verso l'alto. Un enorme striscione giallo avvolge gli ultimi tre piani di una delle «vele», palazzi simbolo del degrado di oggi, in gran parte svuotati e destinati all'abbattimento. Lo striscione parla di «vento dei soprusi» e di «vele spiegate verso la felicità». È la prima volta che un'iniziativa di arte contemporanea appare a Scampia e lo fa nel modo più esplicito: gli striscioni ricoprono anche la sede dell'azienda sanitaria locale, del mercato rionale, l'ingresso del grande piazzale centrale dove nessuno va mai a incontrare nessuno. Rosaria Iazzetta, l'artista che ha realizzato l'opera, voleva fare qualcosa di leggibile da tutti. Questa

**Per la prima volta un'iniziativa d'arte appare nel quartiere: striscioni ricoprono edifici conosciuti. L'artista voleva fare qualcosa di leggibile da tutti**



non è zona di *vernissage*, di aperitivi in gallerie d'arte. Le installazioni ovviamente sono state accolte con scetticismo, ma alcuni hanno iniziato a coglierne il senso: le frasi danno stimoli, fanno pensare. «C'è una spaventosa sensazione di solitudine intorno - osserva Rosaria, che divide il suo lavoro tra Napoli e il Giappone -. Qui non arrivano nemmeno i manifesti pubblicitari. Si cerca allora di dare un messaggio indirizzato ad aprire i cuori».

Scampia ti sorprende perché, dietro l'immagine che ormai l'accompagna nel resto d'Italia, ci sono fermenti continui di cambiamento. Ad esempio, i bambini di un'elementare intitolata a Montale hanno piantato nel giardinetto della scuola

limoni, girasoli, camelie, le piante del poeta. Imparano a conoscerle e anche durante le vacanze curano il loro personale giardino. È una piccola iniziativa seguita da Aldo Bifulco, che ha insegnato scienze per anni in un liceo scientifico e oggi anima un circolo di Legambiente. Il gruppo parla al quartiere di natura e spazi a misura d'uomo. Aldo riconosce la fatica, per un circolo di periferia, di inserirsi senza sostegni politici e istituzionali e di avvicinare i giovani al discorso ambientale, andando contro la cultura del recinto. Nella città dell'immondizia per le strade il suo gruppo da tempo lavora sul tema della raccolta differenziata. «Ci siamo detti: o prendiamo questo territorio per lavorarci o lasciamo tutto al supermercato della droga. Esiste una doppia spinta, quella a uscire e quella della camorra che ti rinchiude».

## MAGLIE DI UNA RETE

Molti hanno sostenuto il progetto degli striscioni, con il desiderio di uscire dai propri spazi ristretti. C'è un bisogno diffuso di conoscersi meglio. Esistono diverse «maglie» di una rete i cui legami vanno rafforzati: alcuni servizi sanitari molto validi, scuole con insegnanti impegnati e aperte a laboratori innovativi, la municipalità, il centro per l'impiego, l'associazionismo. E una presenza religiosa variegata. Un esempio di questa è la «Casa arcobaleno», alcuni locali accoglienti e colorati di un asilo inutilizzato che tre Fratelli delle scuole cristiane hanno trasformato in uno spazio per chi

**«Non sono qui innanzitutto come prete: sono qui come cittadino - spiega padre Valletti -. Dato che è la città che soffre, occorre usare categorie civili ispirate dalla fede»**

è piccolo e cresce in fretta, perché continuamente costretto a vivere esperienze da adulto. Qualche «scugnizzo» gioca nel salone. Spiccano due ragazzi dalla pelle più scura. Sono rom macedoni. A dieci anni hanno avuto una parte nelle riprese del film *Gomorra*, guidavano camion nella scena della discarica abusiva. C'è un ragazzo di undici anni, padre e fratello in carcere, la sorella sedicenne incinta. È stato bocciato perché non va mai a scuola. I Fratelli sanno bene che l'impegno faticoso per aiutarli ad arrivare alla terza media è una lotta contro altri richiami, tanto allettanti quanto pericolosi. Il nodo resta la grande precarietà nel lavoro, quali opportunità esistono dopo la scuola o al posto della scuola.

«Il Centro Hurtado è un granello di sabbia rispetto alla complessità del quartiere», osserva con umiltà Fabrizio Valletti, il gesuita che l'ha inaugurato all'inizio del 2006. Attraverso l'iniziativa degli striscioni molti che non conoscevano il Centro e pensavano che in quell'edificio basso, dietro la cancellata verde, si giocasse a biliardino, hanno scoperto una nuova realtà. In un sabato sera di festa, il Centro Hurtado si fa conoscere ai



membri del Jesuit social network (la rete di tutte le associazioni, cooperative e fondazioni legate ai gesuiti e impegnate in ambito sociale) arrivati da tutta Italia. Gli scout e i volontari sono indaffarati a dare il meglio dell'ospitalità napoletana. Con orgoglio mostrano i laboratori per la formazione professionale, gli spazi per mostre, i seimila libri della biblioteca, per adulti e bambini, in un quartiere dove non si trova una libreria.

Il Centro è nato dal «Progetto Scampia», lanciato nel 2000 dai gesuiti italiani con l'intento di coniugare azione pastorale, culturale e sociale. L'idea originaria di creare un centro di formazione che potesse anche essere una scuola professionale si è rivelato irrealizzabile per problemi amministrativi e finanziari. Si è allora ripiegato su un ente di formazione, legato all'industria e all'artigianato. Con l'apertura della sede, dopo un lungo lavoro preparatorio, il Centro può finalmente iniziare a mettere insieme le maglie della rete, operazione complessa, ma indispensabile. Così oggi ha intrecciato legami con istituzioni, associazioni, anche parrocchie, ma soprattutto con diverse scuole. «È il punto di arrivo di un percorso, ma è molto fragile - osserva padre Fabrizio -, perché è un'esperienza nuova che nasce in un ambiente dove mancano le competenze maturate in altre città. Tanti sono intervenuti qui, ma sempre in modo frammentario». Chi inizia a lavorare deve anche inventare. In questo partire dall'abc, ci sono giovani che si impegnano e cercano il cambiamento, ma padre Valletti riconosce che è difficile mettere insieme le persone, avere un quadro d'insieme, e per ogni cosa servono tempi lunghi.

«Oggi la scommessa è questa, passare dall'alfabeto alla sintassi».

## CITTADINI E MISSIONARI

Si può pensare alla periferia di Napoli come terra di missione? La religiosità, del resto, ha già premesse molto profonde. Ma il rispetto di certe usanze o l'adesione a tradizioni religiose che molte volte non portano a una maturità cristiana e perpetuano forme di dipendenza, di non responsabilità del cristiano, rivelano una fede fatta di riti o aspetti esteriori. «Qui mancano i modelli e se i modelli ci sono, sono in qualche modo perversi: quello del sistema camorristico o quello "ingenuo" cattolico, nel senso della comunità parrocchiale in cui si danno i sacramenti, che molte volte non sono segno di spiritualità e vita cristiana, ma sono "appuntamento sociologici". Pochi giorni fa una famiglia ha preteso la prima comunione al figlio che non si era mai visto in parrocchia, perché aveva già versato un anticipo al ristorante».

È difficile che un non credente avvii un'esperienza di apertura e scambio in una parrocchia se questa è troppo rivolta al suo interno. Il Centro tenta di partire dal presupposto contrario: alcuni credenti si impegnano a lavorare con chiunque, sostengono nella loro esperienza di fede comunitaria questa idea della missione e soprattutto spingono le persone al servizio disinteressato, aperto e intelligente. Poi accade che qualcuno mostri interesse sul piano religioso. Molte persone, attraverso queste esperienze hanno ricominciato a porsi domande sul Vangelo ritrovando sollecitazioni e risposte ai propri interrogativi.



Veduta interna di una delle «vele».

A sinistra, un operatore del Centro «Hurtado».

«Non sono qui vestendo innanzitutto i panni del prete: sono qui prima di tutto come cittadino - spiega Valletti -. Dato che è la città che soffre, occorre usare categorie civili ispirate dalla fede. La vocazione alla fede nasce allora dal contesto in cui ti trovi, non è una vocazione previa. Non sono prima credente e poi missionario. La missione nasce nel confronto con la sofferenza e ti senti ispirato a offrire qualche cosa. Per me una delle cose importanti è questa tema: se ci sei è perché è lo Spirito che ti guida; dare l'alfabeto, perché l'ignoranza è la bestia peggiore; e poi dare opportunità di coscienza civile, sociale, di formazione al lavoro, lo scheletro di partecipazione attiva. A tutto questo non inviti solo i cristiani, inviti tutti».

In questo modello di missione che è del Vangelo, di sant'Ignazio e del Concilio, padre Fabrizio ricorda come anche Matteo Ricci si sia fatto mandarino: qui non si diventa camorristi, ma non si può trascurare la cultura circostante e occorre giocare la partita in luoghi importanti come il carcere, l'ospedale e la scuola. Ne deriva una visione di Chiesa diversa in cui cambiano sia il linguaggio sia la struttura, che non sono quelli tradizionali. C'è un'attenzione a mettere in piedi aggregazioni non immediatamente caratterizzate in maniera religiosa, che assomigliano a quelle delle missioni estere.

«Se la Chiesa resta solo dispensatrice di momenti di religiosità - continua Valletti -, indipendentemente dal numero di persone che coinvolge e dal legame col modello sacramentale e istituzionale, non si incide

sull'illegalità. Infatti, i pentiti di camorra non sono frutto di conversioni spirituali, ma manifestano opportunismo, perché quando un camorrista è messo all'angolo e rischia di essere fatto fuori, cerca una via di fuga».

#### SOTTO LA TANGENZIALE

Lungo la strada che porta agli insediamenti rom si accumulano mucchi di immondizia, carcasse di auto. La carreggiata è ampia, ma non passa nessuno, non è collegata ad altre strade. In fondo, sotto i piloni dell'«asse mediano», una delle tangenziali, ci sono le baracche, dove vivono 800-900 persone. Padre Pizzuti visita regolarmente le baracche, conosce le famiglie, saluta i bambini. Le madri lo invitano a entrare, gli chiedono medicine, consigli per ottenere un documento. «Aspettano ancora dal Comune le strutture promesse».

Durante l'estate i rom di Scampia sono tornati al centro dell'attenzione, perché anche a Napoli è partito il «censimento» degli abitanti dei campi. Barbara è un giovane avvocato. Insieme agli altri volontari dell'associazione «Chi rom chi no» si occupa dell'incontro tra rom e napoletani. Indossa una lunga gonna gialla, è seduta circondata dai capifamiglia e in una discussione animata si sforza di spiegare che cosa comporta il «censimento». Si discute anche di come

ripulire la strada (dall'immondizia depositata da altri abitanti di Scampia) e presentarsi alle autorità con uno spirito di collaborazione, nella speranza di avere in cambio segni concreti di aiuto. L'inse-

**Nell'estate i rom della zona sono tornati al centro dell'attenzione, perché anche a Napoli è partito il «censimento» degli abitanti del campo privo di acqua e fogne**

diamento risale agli anni Ottanta. Le baracche sono diventate rifugio stabile, senza acqua e senza fogne. Nino, che traduce per chi non capisce l'italiano, è arrivato quindici anni fa, lasciando la Serbia per non essere arruolato, contrario alla guerra come la maggior parte dei rom. Quest'uomo imponente con un grande sorriso è un punto di riferimento perché anima il gruppo «Asunen romalen» («Sentiteci gente»), creato per affrontare problemi quotidiani come quello degli incendi di immondizia che intossicano l'aria. Racconta come molti vogliano cambiare le vecchie abitudini, trovare soluzioni, anche se è difficile coinvolgere la gente che è in maggioranza analfabeta. «Da una parte dobbiamo salvaguardare la nostra cultura e dall'altra vedere che cosa possiamo cambiare». Nino aveva chiesto di fare un censimento già da tempo, perché avere i documenti è importante: c'è chi vuole affittare casa, esistono alcune possibilità, anche se aggiunge che ovviamente occorre abituarsi a seguire certe regole. Qui nel 1999 è successo quanto è avvenuto a Ponticelli lo scorso maggio: un ragazzo rom aveva investito una ragazza di Scampia, la gente è venuta a incendiare le baracche, i rom sono fuggiti e dopo tre mesi sono tornati.

Alla domanda, «perché tutti odiano i rom?», Nino ammette di non avere una risposta: «Siamo sporchi, viviamo dove gli altri buttano l'immondizia, ma se siamo lo 0,25% in Italia, perché c'è così tanta paura? Anche la politica e i media possono fare molto in bene e in male».

Nei molteplici aspetti del suo lavoro la piccola comunità di gesuiti sperimenta le strade dell'inserimento in una realtà. Tra intuizioni di partenza felici e un investimento limitato in termini di risorse, si gettano fondamenta in un'impresa non sempre del tutto chiara. «Non vedo ancora i frutti, vedo i germogli - aggiunge padre Fabrizio -. Sono ancora in ricerca. Mi sento molto motivato, perché c'è tutto l'aspetto segreto che è fatto dalle persone che si incontrano, con le loro sofferenze, e che mi confortano dando un senso al nostro agire: qui ci dobbiamo stare». ■